

COMUNITÀ

L'editoriale

In gioco il destino della sinistra



Claudio Sardo

SEGUE DALLA PRIMA

Ma anche il Movimento cinque stelle è a un bivio. Il diktat di Casaleggio - «mai con il Pd» - non aggiunge molto alla politica seguita da Grillo contro il tentativo di Bersani, al fine di rendere inevitabile la maggioranza Pd-Pdl. Tuttavia, la batosta delle amministrative provocata da tanti elettori delusi - che avevano usato il M5S come arma impropria per il cambiamento e poi hanno scoperto di avere a che fare con cinici difensori dello status quo - ha richiesto di modificare almeno il marketing politico. Nasce da qui lo strano ostruzionismo parlamentare, tanto aggressivo quanto privo di contenuti: basti ricordare che alla prima esperienza, contro il «decreto emergenze», i Cinque stelle hanno prima rischiato di far saltare gli aiuti ai terremotati, poi si sono addirittura astenuti nel voto finale (dimostrando così di condividere in parte le norme che avevano tentato di bocciare).

La ragione di questo comportamento sta in un politicismo deteriorato: il bisogno di affermare l'alterità assoluta, a prescindere dal merito, e il tentativo di trarre la maggiore rendita di opposizione. Anche l'ostruzionismo M5S contro il «decreto fare» ha raggiunto alte vette di non-senso: tra tutte, la sparata di Grillo contro uno dei pochi emendamenti passati per iniziativa dei suoi (che aumentava gli adempimenti burocratici per le piccole imprese). Ad un certo punto però, durante le notti insonni a Montecitorio, è stato inventato un obiettivo strategico per la battaglia ostruzionistica: impedire o ritardare il varo del ddl che dovrebbe favorire le riforme istituzionali. «Un attentato alla Costituzione», ha detto Grillo fingendo di dimenticare che il suo socio Casaleggio aveva appena spiegato come e perché questa Costituzione è da buttare.

Ovviamente, la polemica contro il ddl costituzionale precede la sortita di Grillo: fino a ieri non se n'era accorto, ora bisogna capire se la cavalcherà fino in fondo. Il ddl che modifica l'articolo 138, a dispetto delle tesi dei suoi detrattori, in realtà rafforza la «rigidità» della Costituzione (perché rende obbligatorio il referendum popolare). Ma il punto politico è un altro: se alla ripresa Grillo farà del no alle riforme la sua bandiera. Dal destino delle riforme dipende l'assetto del sistema politico. E la possibilità di riprendersi dall'attuale collasso. Senza riforme, rischia di vincere il presidenzialismo nella versione plebiscitaria. Solo riforme serie e coerenti con il modello parlamentare (e dunque con i principi dei costituenti) possono evitare la deriva politica.

Far saltare il piatto oggi non vuol dire aprire la strada ad elezioni immediate ed efficaci, ma probabilmente solo a un'ulteriore convulsione sistemica. Questo è il punto. Questa è anche la ragione dei ripetuti attacchi al Capo dello Stato, che ha legato il suo secondo mandato proprio alle riforme. Peraltro, la battaglia campale contro il ddl sulle «procedure» ha anche l'effetto di dividere il fronte anti-presidenzialista, che sulla carta è maggioritario e che potrebbe spendersi con successo per una riforma sul modello del Cancellierato.

Ci sarà anche questa battaglia nel cuore del congresso Pd. Perché il punto di partenza non può che essere l'Italia e le vie nuove per uscire dal dramma sociale. Se il congresso diventasse un rito autoreferenziale di candidati leader e di correnti, sarebbe il fallimento del partito. Sulle regole non può non trovarsi un accordo. Lo statuto del Pd non funziona in molti punti, ma le regole condivise sono la precondizione di un gruppo dirigente che si rispetti. Di questo compromesso Renzi non può che essere parte e protagonista: altrimenti non ci saranno iscritti, aderenti, primarie aperte o semiaperte che eviteranno la sconfitta del progetto di partito. E di tutti i suoi attori: né Renzi, né altri possono salvarsi da soli.

Il congresso del Pd deve dare una missione al governo Letta. E deve dargli più forza. O il governo è un'opportunità per l'Italia o non potrà sopravvivere come mera necessità. Personalmente vorrei un segretario che si impegnasse a fare il segretario anche dopo le prossime elezioni. Perché la ricostruzione dei partiti e dei corpi intermedi ha un valore, nel contesto di questa crisi,

ancora più ampio del programma di governo. Tuttavia se Renzi decidesse di dare, con la propria candidatura, un'altra impronta al dibattito, non per questo potrebbe eludere i nodi di una ridefinizione del quadro istituzionale e del partito come vettore di innovazione sociale. E neppure Renzi, a meno di una pulsione autolesionista, potrà evitare di usare il governo Letta come un'opportunità. O almeno come il terreno di uno scontro politico, con Pdl e M5S, per fondare su basi più solide la prossima legislatura.

P.S. Ai lettori de l'Unità devo dire che ieri non ho condiviso l'impianto e i servizi di apertura del settimanale left, allegato al nostro giornale. Le critiche rivolte a Giorgio Napolitano sono a mio giudizio grossolane e influenzate dall'eco di culture ostili ad ogni responsabilità di governo. In particolare, non condivido l'obiezione di fondo: che Napolitano stia spingendo il sistema verso un semi-presidenzialismo di fatto. Questa purtroppo è la tesi della destra e dei presidenzialisti, cioè di coloro che oggi sostengono una riforma sul modello francese. Io continuo ad essere innamorato della nostra Costituzione e a considerare la flessibilità dei poteri presidenziali una delle virtù del nostro sistema parlamentare: per questo non modificerei mai l'istituto del presidente-garante, che si riduce quasi ad un notaio di fronte ad un governo espressione di una maggioranza forte e coesa, e che amplia le funzioni di indirizzo quando il Parlamento tende alla paralisi. E non bisogna dimenticare che nuove elezioni con queste regole possono spingere il Paese ancor più nel baratro.

Maramotti



Il commento

Un Paese che non investe sui giovani



Nicola Cacace

L'ITALIA È OGGI NON SOLO TRA I PAESI PIÙ VECCHI DEL MONDO - PIÙ DEL 30% DELLA POPOLAZIONE ULTRASessantenne contro il 25% dell'Europa e solo 12% i meno di 15 anni contro il 15% dell'Europa - ma è anche quello che invecchia peggio. Anche altri Paesi come Giappone e Germania sono vecchi come noi, ma invecchiano molto meglio.

Tutte le politiche fatte anche in tempi di crisi, e Giappone e Germania da qualche decennio non brillano per crescita, hanno sempre guardato al futuro dei giovani, tagliando su tutto tranne che su istruzione, formazione, tanto che oggi i loro tassi di disoccupazione giovanili sono eguali a quelli generali e non tre volte peggio come in Italia.

Naturalmente per aiutare i giovani occorre guardare al loro futuro, fare politiche economiche e sociali mirate nella scuola come nella casa, il contrario di quanto l'Italia ha fatto negli ultimi decenni. Ed oggi la situazione è tale che se non riusciamo ad invertire il trend negativo del «mal invecchiamento» possiamo ragionevolmente prevedere un futuro del Paese sempre più declinante. Sono molti i piani del collasso, da quello pensionistico - impossibile dare pensioni e sostegni ad una popolazione che nel 2050 avrà un numero di ultrasessantenni superiore alla forza lavoro - a quello della fertilità - impossibile riportarla a livelli più decenti franco-inglesi di 1,5, 1,6 figli per donna dall'attuale 1,3 senza lavoro meno precario per i giovani e migliori servizi di conciliazione lavoro e maternità per le donne - da quello degli investimenti produttivi - nessuna multinazionale investe in Paesi in declino e che invecchiano male - a quello della produttività e competitività - le nuove tecnologie mal si adattano agli anziani.

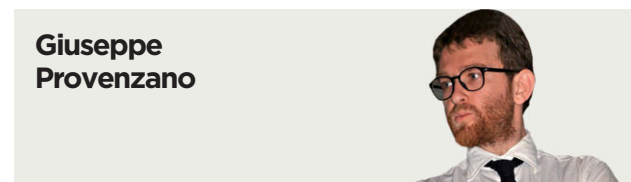
Che cosa hanno fatto meglio e più di noi altri Paesi «vecchi» come noi, come molti europei? Hanno trattato meglio i giovani, con politiche di equità sociale ed economica più ad essi mirate, a differenza dell'Italia che ha premiato in passato molte generazioni con grasse pensioni da sistema retributivo mentre oggi fa pagare alte imposte Inps a

giovani partite Iva parasubordinati e cosiddette gestioni separate Inps che non vedranno un soldo di pensione. Nessuno dei nostri dirigenti, politici ed economici, si è chiesto: Come mai in questo Paese dove i giovani scarseggiano si hanno i più alti tassi di disoccupazione giovanile? Come mai, pur avendo il 30% di laureati in meno abbiamo tassi di disoccupazione laureati più alti?

Per il motivo semplice che si sono sempre fatte politiche anti giovani e pro vecchi, dalla sovvenzione degli straordinari mentre tedeschi e francesi praticamente li abolivano, all'aumento delle tasse scolastiche e tanti altri provvedimenti come la casa per giovani coppie. Ad esempio nessuna politica di redistribuzione del lavoro è stata mai perseguita in Italia, si è fatto l'opposto, a differenza di tutti gli altri Paesi europei, dalla Germania alla Francia, dall'Olanda alla Danimarca che hanno orari annui di lavoro inferiori a quelli dei nostri operai ma tassi di disoccupazione generali e giovanili assai più bassi. Lo so che il governo Letta ha tante grane da pelare ma se qualcuno dei ministri, da Letta in giù, trovasse il tempo di guardare un po' più lontano, analizzando dati e tendenze di una situazione giovanile che tra qualche anno sarà irrecuperabile, il futuro di questo paese naturalmente creativo, soprattutto nei suoi giovani, sarà meno precario.

L'analisi

Più occupazione al Sud o sarà la nostra Grecia



Giuseppe Provenzano

UNIRE IL PAESE, E STARE UNITI PER USCIRE DALLA CRISI. È STATO IL COMANDAMENTO DI QUESTI ANNI, la ragione per cui abbiamo dato vita a governi di emergenza, di unità nazionale, di necessità, nella debolezza complessiva della politica e delle istituzioni (indebolite anche dal perverso sistema elettorale). Se si trattava di unire il Paese, e di uscire dalla crisi, quale altra missione avrebbero dovuto avere questi governi «anomali» che si susseguono dal novembre 2011 se non un impegno straordinario per la vera unificazione del Paese, quella sempre mancata nella storia nazionale, tra Sud e Nord?

Estromessa la Lega, che tuttavia governa, come nell'incubo peggiore, tutte le grandi regioni del Nord, quale impegno di governo se non quello di colmare il divario sempre più profondo che divide il Sud del Paese, per fermare il generale processo di arretramento economico e sociale di cui, proprio quella frattura, è una delle cause principali? Quale altra missione ci poteva essere, se non quella del superamento del ritardo meridionale, per sintonizzarsi col messaggio politico di fondo chi è stato garante supremo di questi governi di «unità nazionale», al di là delle loro contingenze e scelte politiche, quel Presidente della Repubblica che, come nessuno da decenni, ha posto con forza la questione dell'unificazione economico-sociale del Paese, specialmente in quel 2011 che celebrava l'Unità d'Italia?

Con la fine dei governi nordisti, che hanno seminato discordia civile, si è forse smesso di dire che bastava liberare il Paese dalla «palla al piede» del Mezzogiorno per ripartire. Però, non vi sono state misure consequenziali, per mancanza di strumenti all'altezza della sfida, in un quadro macroeconomico europeo paralizzante. E anzi, la frattura territoriale in questi anni di crisi e di deboli politiche si è fatta sempre più profonda, riconsegnandoci un Sud di impoverimento sociale, inoccupazione massiccia, povertà, crollo dei consumi per mancanza di redditi, distruzione di capitale umano, spopolamento. A mettere le cifre accanto a queste voci dolorose è ancora una volta la Svimez. Ieri, anticipando i contenuti del Rapporto 2013 sull'economia del Mezzogiorno, che sarà pubblicato a settembre, ha chiarito che, ancora nel 2013, gli effetti asimmetrici delle manovre «rigoriste» peseranno al Sud un punto e mezzo di Pil, assai più che nel resto del Paese, determinando quasi totalmente il peggior andamento dell'area rispetto al Centro-Nord (-2,5% contro il -1,7%). Del resto, cos'è avvenuto in questi anni di crisi, a partire dal 2008 e dal crollo del 2009, con la (mancata) «ripresina» e la nuova forte recessione del 2012? Il Sud, nel quinquennio, ha perso oltre il 10% del suo prodotto, quasi il doppio rispetto al resto del Paese (-5,8%). La contrazione dei consumi delle famiglie ha inciso con un'intensità tripla rispetto al Centro-Nord (-9,3% contro il -3%) e il crollo degli investimenti è stato abnorme: nel settore industriale, ad esempio, è stato del 46,8% nel Sud, contro il 21,4% del Centro-Nord.

Tutto questo significa peggioramento della vita delle persone, nuova miseria materiale e morale, e non bisogna mai dimenticarlo nel maneggiare i numeri e le statistiche. È dal 2006 che il divario si allarga: nella stagnazione prima, e nella recessione poi. Nelle previsioni Svimez, ahinoi troppo spesso attendibili, l'avvitamento recessivo della nostra Grecia, con un fronte occupazionale in rotta (la disoccupazione «esplicita» raggiungerà livelli indicibili, sfiorando il 20%), si protrarrà fino al 2014: si contrarranno ancora i consumi, le esportazioni e gli investimenti, ancora maggiore sarà l'aggravio fiscale.

Lentamente cambia il volto del Mezzogiorno. E nel silenzio generale sull'emergenza meridionale di una crisi che, a partire dalla dinamica occupazionale, riguarda certo con diversa intensità il Paese intero, si stanno sottovalutando gli effetti economici e sociali di lungo periodo che si stanno producendo in questa crisi troppo lunga e che la Svimez non si stanca di denunciare. Effetti sul sistema produttivo non più «a rischio desertificazione», ma a desertificazione avanzata. E soprattutto effetti che riguardano la vita delle persone, i comportamenti sociali, la demografia. La perdita di risorse umane, legata a quelle imprenditoriali e finanziarie, «potrebbe impedire all'area meridionale di agganciare la possibile ripresa e trasformare la crisi ciclica in un sottosviluppo permanente». Sono numeri e parole troppo forti, che davvero ci pongono l'urgenza della questione politica: la sostenibilità di un assetto macroeconomico che non consente un intervento anticongiunturale, per l'impresa e il lavoro, capace di arrestare quel processo di arretramento economico e sociale che rischia di produrre fratture insanabili, e di riprendere un cammino di sviluppo. Se nella crisi siamo tornati indietro di vent'anni in termini di prodotto pro capite - è l'allarme della Svimez - «il Sud non può impiegare altri vent'anni per raggiungere i livelli di vent'anni prima».

È il tema del nostro tempo, non avere troppo tempo, è l'insostenibilità di una disuguaglianza causata principalmente dalla distribuzione dei redditi, che riguarda tutte le aree deboli dell'Europa, che poi si collocano nella fascia mediterranea. Laddove le fratture potranno ricomporsi solo con un'azione pubblica volta all'aumento dell'occupazione, alla riorganizzazione del welfare e dei sistemi fiscali nel segno di una maggiore equità. È l'unica via per lo sviluppo, in uno scenario in cui, per fasce sempre più larghe della popolazione europea, torna lo spettro della miseria. Lo vediamo nel Mezzogiorno d'Italia, nell'unico Paese dell'Unione europea privo di uno strumento universale di lotta alla povertà. Non l'unico, per la verità siamo noi e la Grecia. «Noi non siamo la Grecia», per carità.